

E in Borsa il titolo guadagna oltre il 3 per cento

Miracolo a Milano, la Montedison in utile

La Montedison torna in utile. Al termine della riunione del consiglio di amministrazione, da Foro Buonaparte arriva la grande notizia. Il bilancio semestrale registra una riduzione dell'indebitamento di 4.400 miliardi dalla fine del '93. Migliora la gestione industriale. L'utile prima delle imposte è di 289 miliardi. Il titolo in Borsa guadagna oltre il 3%. Tra un mese l'assemblea cancellerà dallo statuto la sede di Ravenna. Fine dell'era Gardini.

MILANO. In una giornata orientata a un moderato ottimismo, in piazza degli Affari a un certo punto è esplosa la febbre Montedison. Il titolo del gruppo è schizzato fino a toccare un massimo di 1.452 lire, per chiudere infine attorno alle 1.523, il 3,19% in più rispetto alla vigilia. A spingere le contrattazioni sono state le notizie sui risultati del bilancio semestrale.

A un anno dal «commissariamento» del gruppo da parte del duo Guido Rossi ed Enrico Bondi, nominato dalle banche creditrici, i risultati sono sorprendenti. Il fatturato è rimasto sostanzialmente stabile (10.248 miliardi nel semestre), ma la redditività del gruppo è cresciuta (il margine operativo lordo è passato da 1.296 a 1.385 miliardi), e soprattutto sono diminuiti gli oneri finanziari e quelli straordinari, che avevano gravato sui conti

del primo semestre '93 rispettivamente per 264 miliardi e per 353 miliardi in più di quest'anno.

Risultato: compiuto un anno della gestione Rossi-Bondi la Montedison chiude il capitolo delle perdite per riprendere a produrre utili. Il risultato prima delle imposte passa da una perdita di 369 miliardi del '93 a un utile di 289 miliardi quest'anno. Un riaggiustamento che è figlio diretto della riduzione del debito che gravava (e gravava tuttora, sia pure in misura inferiore) sull'ex impero Ferruzzi.

L'indebitamento finanziario netto della Montedison, che era di 16.218 miliardi un anno fa, e di 15.841 alla fine del '93, è sceso al 30 giugno di quest'anno a 11.425 miliardi (4.400 miliardi e rotti in meno in sei mesi). Si tratta di un peso rilevantisimo che grava ancora sui conti del gruppo, ma il mi-

glioramento è indiscutibile. Dopo l'aumento di capitale, le dimissioni e la ristrutturazione del debito oggi il patrimonio netto della Montedison eguaglia quasi il totale del debito, mentre sei mesi fa non ne rappresentava che un terzo.

Il consiglio di amministrazione di Foro Buonaparte manda a dire agli scettici che il gruppo marcia nella direzione giusta. Tanto che si può compiere il passo successivo, nel senso della semplificazione della struttura societaria. Tra un mese esatto i soci saranno convocati per approvare la fusione nella capogruppo delle controllate Finagro, Axilia, Agricola Ferruzzi, Cementi Ravenna Finanziaria e Ferruzzi investimenti, rottami dei fasti e delle ambizioni della famiglia Ferruzzi.

Al terzo punto all'ordine del giorno dell'assemblea ci sarà la «soppressione della sede secondaria di Ravenna». Rossi e Bondi smantellano le ultime vestigia dell'era Gardini. E a Milano si dice che il prossimo passo sarà il cambio del nome: via quello dei Ferruzzi, resterà solo quello della Montedison. Ma non c'è fretta: Rossi ha detto in passato che si occuperà di questo dopo aver sistemato il resto. E 11.425 miliardi di debiti testimoniano che di cose da sistemare ne restano parecchie.

□ D.V.



4mila bancari in corteo a Milano, sciopero riuscito

MILANO. Circa 4 mila bancari hanno partecipato ieri mattina a Milano al corteo nel l'ambito dello sciopero nazionale indetto dai sindacati di categoria per sollecitare il rinnovo del contratto, e per protestare contro Assicredito e Acri, accusate «di stravolgere il rapporto di lavoro». A Milano hanno parlato, tra

gli altri, il leader Fisac Fabio Sormani ed i segretari nazionali di Fiba Cisl, Egidio Boni, e della Fibi, Gianfranco Steffani. Una manifestazione analoga si è svolta ad Ancona, mentre a Roma è stata presidiata la sede dell'Abi. Secondo il sindacato, l'adesione ha raggiunto quota 95 per cento.

Il direttore del Centro studi della Confindustria spara a zero contro il governo

Privatizzazioni, Enel e Bnc Micossi: «Basta con questi teatrini»

DAL NOSTRO INVIATO

PORTO CERVO. Se mai c'è stato, il feeling tra Confindustria e governo, questo pare proprio finito. L'ultima occasione di polemica è offerta dalla tormentata privatizzazione della Banca Nazionale delle Comunicazioni. Ed il direttore del centro studi della Confindustria, Stefano Micossi, non si fa certo pregare due volte per far conoscere il suo pensiero: «La questione della Bnc è diventata un teatrino. Sarebbe interessante sapere per quali motivi e con quali interessi un ministro della Repubblica si muova in maniera così esagitata. Certamente non è questo che ci aspettiamo da un governo liberal-democratico». E così, approfittando del forum sull'economia promosso dalla Kuwait Petroleum e dal Ceis (Università di Tor Vergata) la Confindustria torna a far sapere che in tema di privatizzazioni proprio non ci siamo e che comportamenti come quelli del ministro dei Trasporti Publio Fiori sono simili a quanto di peggio ci ha regalato la prima re-

pubblica.

«Toma il vecchio regime»
«Ho visto tornare uomini del vecchio regime al vertice di importanti holding di Stato - martella ancora Micossi - Non mi aspetto da loro maggior slancio di privatizzazioni rispetto a quello che avevano quando sono stati mandati via dal vecchio governo. Spero, però, che quello nuovo sappia spingerli».

In realtà, a via dell'Industria cominciano a temere che il treno delle cessioni abbia ormai imboccato un binario morto. L'incertezza sui destini della Bnc, ma soprattutto le polemiche che si sono scatenate sul futuro delle telecomunicazioni e dell'Enel hanno alimentato tra gli imprenditori l'impressione che il ministro del Tesoro Lamberto Dini si trovi a condurre una battaglia solitaria. Sospetti che vengono confermati dalle parole di Micossi: «Dini è guardato da mercati ed operatori finanziari come un punto di riferimento, l'elemento di punta per la realizzazione degli obiettivi di ri-

sanamento finanziario e di privatizzazione. Però, il quadro politico non fornisce tutte le assicurazioni che si vorrebbero sulla certezza che Dini abbia il pieno sostegno del governo». Da qui a chiamare direttamente in causa l'impegno di Berlusconi il passo è breve: «Ci vogliono una parola chiara ed una guida determinata da parte del presidente del consiglio - aggiunge ancora Micossi - Siamo tornati all'incertezza del "se fare" quando dopo Amato e Ciampi parevamo fossimo usciti da questi tentennamenti».

Il caso Enel

Ad allarmare la Confindustria sono stati soprattutto gli ultimi distinguo sorti tra le forze della maggioranza sui destini dell'Enel. Secondo Micossi, lo scontro sull'opportunità di una tripartizione dell'ente elettrico celeberrimo in realtà una ben più aspra battaglia per mettere uno stop alla stessa privatizzazione delle grandi utilities. «Che poi qualcuno rimetta in discussione le dimissioni proprio

dall'interno del Polo della Libertà sta dando fiato a tutti coloro che nella sinistra avevano digerito le privatizzazioni oborto collo. Ho il timore che da questa confusione ed incertezza di intenti in seno alla maggioranza trovi alimento l'opposizione alle privatizzazioni, molto larga, che era nei partiti e nella società italiana della prima Repubblica».

Sul tema dell'Enel è intervenuto al forum di Q8-Ceis anche Paolo Baratta, ministro responsabile delle privatizzazioni nel governo Amato. «L'authority dell'energia sarà la cartina di tornasole per sapere che sviluppo si vuol dare al nostro ordinamento. Si sta pensando di fare del ministero il regolatore del mercato: ciò ci allontana dall'Europa». Secondo Baratta, poi, prima della definizione della nuova autorità energetica bisognerà prendere altri provvedimenti, come eliminare l'affidamento ex lege della concessione all'Enel per cui essa viene «sottratta alla regolamentazione di un'authority».

□ G.C.

Comprata dal fratello dell'on. Carulli

I frullatori Girmi tornano italiani

MILANO. La Girmi torna italiana. A rilevarla dalla multinazionale francese Moulinex - che a sua volta l'aveva acquistata da un gruppo Usa nell'87 - è stato l'ing. Francesco Carulli, fratello del sottosegretario alla protezione civile, l'ex ambasciatore Ombretta Carulli Fumagalli, eletta sotto le bandiere di Forza Italia. Con il gruppo Moulinex, comunque, proseguirà una collaborazione tecnico commerciale. Parla l'ing. Carulli: «L'acquisizione non è avvenuta nell'ottica di realizzare plus valenze finanziarie a breve, ma con l'obiettivo di una duratura e costante crescita industriale della Girmi stessa».

La storia dell'azienda - che ora a 180 dipendenti ma che negli anni Sessanta e Settanta era giunta a occupare 500 - inizia nel 1919. Non si chiama ancora Girmi e non è nemmeno una Spa. Nasce, infatti, come cooperativa formata da sei soci tutti nativi di Massiola piccolo centro della Valle Strona. La prima svolta si ha nel '40 con uno dei soci che rileva le altre cinque quote. E

così, nel '43, diventa la Srl «La Subalpina», specializzata nella produzione di articoli in metallo per toilette e bagno oltre che per profumieri e parucchieri. Gli affari, nonostante gli anni difficili, non vanno male. L'azienda occupa una cinquantina di dipendenti e comincia a lavorare con l'estero. Nel '50 il figlio del titolare va in Usa dove impazza il boom dei frullatori elettrici. L'idea lo colpisce e torna a casa realizza il primo miscelatore e quindi il primo macinacaffè elettrico «made in Italy». Ma è nel '56 che nasce «Girmi». Un nome di fantasia? No, nasce dalla contrazione delle due parole che definiscono il suo uso: Gir(a) Mi(scella). Il successo è enorme. Consolidato negli anni Sessanta dall'omonimo triangolare che parla dal sipario di Carosello «macinando» - ovviamente - le lettere delle parole. Nell'87, dopo un anno di collaborazione con una finanziaria Usa, viene ceduta alla «Bsr internazionale» che, però, se ne sbarazza quasi subito vendendola un anno dopo alla Moulinex.

□ P. Di. S.

Cirio

«Boom» dei profitti con Cragnotti

ROMA. Netto salto in avanti per i profitti della Finanziaria Cirio Bertoli De Rica: nel primo semestre '94 l'utile netto al 30 giugno del gruppo agroalimentare che ora fa capo a Sergio Cragnotti con la Sagrit, è stato di 31,1 miliardi contro i 5,5 dell'intero esercizio '93. I ricavi sono stati 713,8 miliardi (984,5 nel '93). Il consiglio di amministrazione, che ha approvato la semestrale, ha nominato Sergio Cragnotti presidente e Riccardo Ferrero amministratore delegato. Il consiglio ha anche nominato Giulio Oreste Gorla vice presidente, completando così il quadro di vertice «targato» Cragnotti dopo l'uscita della Finibd dall'Iri. La relazione semestrale è anche la prima che tiene conto del passaggio al gruppo delle attività Ala e Polenghi conferite da Cragnotti e della vendita invece della Bertolli a Unilever.

De Benedetti alla Cattolica copia Mao

DARIO VENEZONI

MILANO. In piedi al tavolo della presidenza, sotto un immenso crocifisso, Carlo De Benedetti parla di autostrade informatiche a una platea di studenti dell'Università Cattolica, seguito lo sguardo benevolo di papa Pio XI, ritratto in un grande dipinto. Da questa grande e austera sala il capo della Olivetti lancia il suo appello ai giovani: bombardate il quartier generale, dice nella sostanza, quasi trent'anni dopo il Presidente Mao, e di certo non gli dispiacerebbe che si parlasse di una nuova rivoluzione culturale.

«Nella società dell'informazione la rigidità gerarchica entra in crisi, perché generalmente funge da ostacolo all'innovazione e alla capacità di adattamento», spiega, incoraggiando i laureati di domani a impegnarsi per «l'abbattimento delle gerarchie aziendali». Solo i giovani possono impegnarsi in questo compito, dice, con il loro «gusto e la loro volontà di cambia-

mento». La «cultura della flessibilità e della creatività» in Europa e ancor più in Italia «è carente. Non si è compresa a sufficienza che oggi non basta più la logica degli amministratori e dei burocrati che gestiscono la ricchezza esistente».

Il presidente della Olivetti ce l'ha con i sindacati che non hanno compreso il nuovo e si sono chiusi nella difesa dei posti di lavoro esistenti invece di contribuire allo sviluppo di una società nella quale la flessibilità dell'impiego sarà ineluttabilmente la regola. Ma subito riconosce che questa rigidità è propria di tutta la società, e anche del mondo imprenditoriale. Il fatto è che il «cosiddetto stato sociale in molti casi è degenerato nello stato assistenziale permanente». «E anche noi abbiamo le nostre colpe».

Le aziende, chiede un professore, sanno adeguare le proprie procedure all'evoluzione delle tecno-



Carlo De Benedetti Sayad

logie? «No, assolutamente», risponde quasi con stizza il presidente dell'Olivetti. «Le procedure per definizione si riferiscono a qualcosa che è già avvenuto, o nella migliore delle ipotesi a qualcosa che si immagina avverrà. Non sanno adeguarsi a un mondo che è in perpetuo divenire, e che cambia a ritmi impensabili fino a pochi anni fa».

E quali sarebbero secondo lei i requisiti del neo-laureato ideale? domanda un altro professore. «Nell'ordine: intelligenza, flessibilità, disposizione al lavoro di gruppo, visione internazionale». E la competenza? incalza quello, un po' perplesso. «Non è così determinante. Le competenze valide oggi, tra due anni potrebbero essere inutili. Bisogna capire che ci muoviamo in una società dinamica», e che viviamo nel pieno di uno scontro «di interessi e di culture».

«Anche la rivoluzione industriale, dice Carlo De Benedetti, non si è propagata nel mondo in modo uniforme e immediato. Dove la

vecchia cultura e i vecchi centri di potere e di interesse hanno fatto maggiore resistenza l'industria è cresciuta con maggior fatica e lo sviluppo complessivo della nazione è stato più lento».

Insomma, ribellarsi è giusto, avrebbe detto il presidente Mao. Vecchi babbioni che vi oppongono al cambiamento, fatevi da parte. Ve lo dice Carlo De Benedetti dalla Cattolica, la culla del Sessantotto. Poco meno di trent'anni fa, nel piazzale qui di fronte, proprio sotto alla caserma della polizia, era Mario Capanna a incitare alla rivolta.

Oggi lo dice un grande capitalista i ragazzi, nell'aula intitolata a Pio XI, prendono appunti. Dopo due ore di botta e risposta l'applauso è caloroso. Chissà come è suonato il discorso del presidente nei palazzi degli uffici Olivetti a Ivrea e a Milano. Che il capo stia pensando a un nuovo giro di vite? Con chi ce l'ha quando reclama «l'abbattimento delle gerarchie aziendali»?

Lettera a Romiti

Caso Melfi In campo il sindaco

ROMA «Si ha la percezione, mi auguro sbagliata, che si voglia mandare un segnale preciso di intimidazione ai lavoratori che intendono iscriversi e svolgere attività sindacali, soprattutto a quelli assunti con i contratti di formazione e lavoro. È certamente una semplice ipotesi, che se vera, sarebbe inaccettabile e da respingere. Se ciò si verificasse, l'amministrazione comunale di Melfi sarebbe senza alcun dubbio dalla parte dei lavoratori». È questo il passaggio saliente di una lettera che il sindaco di Melfi, Giuseppe Brescia, ha inviato al presidente della Sata, la società che gestisce la fabbrica Fiat Lucana, e ai segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil sul caso della mancata assunzione del delegato Fiom dopo la scadenza del contratto di formazione e lavoro.

Come si vede, nonostante la Fiat continui ad affermare che si tratta di un episodio che non ha niente a che vedere con le relazioni sindacali che si debbono instaurare a Melfi e le organizzazioni nazionali di categoria continuano ad essere molto prudenti, in Basilicata la polemica continua e investe le istituzioni pubbliche. Oltre al sindaco della cittadina lucana interviene sul caso di Paolo Laguardia, il delegato sindacale licenziato, anche il Consiglio regionale di Basilicata. In un ordine del giorno approvato all'unanimità e siglato da tutti i gruppi politici presenti in Consiglio regionale, da Rifondazione ad An, in cui si constata che in Basilicata «emergono situazioni che mortificano le libertà politico-sindacali», si chiede alla Fiat «il reintegro nello stabilimento di Paolo Laguardia».

Ora, tuttavia, in Basilicata la discussione si sposta sui contratti di formazione e lavoro e sul ruolo da essi svolto nei nuovi insediamenti industriali. Il fatto che le assunzioni siano state tutte fatte ricorrendo a questo istituto ha reso più evidente che altrove che esso lascia troppo mano libera alle imprese nei confronti dei lavoratori. Su questo argomento interviene indirettamente in Consiglio regionale lucano quando afferma la necessità «di ridefinire le norme che regolano il rapporto di lavoro e di formazione professionale» e chiede alla Fiat di applicare «la delibera della commissione regionale per l'impiego che fissa una riserva per gli ultratrentaduenni nel caso di nuove assunzioni. (Come è noto i contratti di formazione e lavoro possono essere applicati solo a giovani al di sotto di 32 anni.) Interviene direttamente il segretario della camera del lavoro di Melfi, Antonio Vitucci, il quale afferma che «è indispensabile e non più rinviabile una riflessione di merito sull'abuso dei contratti di formazione e lavoro», la cui legge istitutiva «ci fa ritornare indietro di decenni perché non prevede l'obbligo per il datore di lavoro di motivare le cause di un licenziamento».

□ P. Di. S.

Gruppo Gft

Anche Armani in corsa con la Cvc

ROMA. Il gruppo Armani scende in campo a fianco della Cvc Capital Partners (gruppo Citicorp), uno dei pretendenti all'acquisto del Gruppo Finanziario Tessile (Gft). In una nota si legge infatti che Cvc e Gruppo Giorgio Armani «hanno messo a punto un progetto concernente il rafforzamento della collaborazione industriale, commerciale e internazionale tra gruppo Armani e gruppo Gft» che già produce su licenza dello stilista. Il progetto di intesa «si potrà concretizzare solo qualora gli investitori istituzionali e industriali guidati da Cvc Capital Partners, che è la società di venture capital in Europa del gruppo Citicorp, «completino l'acquisizione del Gft». Per il Gft, in crisi da tempo, sono in corsa anche la società araba-statunitense Plaid, che per ora gioca il ruolo della Iovanta, e l'industriale messicano Covarrubias.